

stità del campo » e di « riunire in sé tutte le competenze necessarie » ; e non bene la risolve nel senso che lo storico delle religioni non abbia il dovere di essere filologo nelle varie materie che tratta, ma debba « pensare i fatti religiosi conosciuti ed accertati come tali », accertati da altri (pp. 14-15). Dico non bene, perchè il procedere così raccomandato rappresenta il contrario del procedere scientifico e critico, e corrisponderebbe veramente a quello che si chiama procedere compilatorio, se non dispiacesse adoperare questa parola a proposito di uno studioso serio e coscienzioso quale è il Pettazzoni. Ma è logicamente assurdo tentar di dividere l'accertamento del fatto dalla qualificazione o pensiero del fatto, e la filologia dalla filosofia, ed è proprio dei vecchi « generici » della filosofia e dei vecchi storici dal bello stile la pretesa che altri raccolga i fatti ed essi poi sopravvengano a « pensarli » o a « raccontarli ». Infine, non possiamo considerare se non come una volata, di quelle usuali nelle prolusioni, l'asserzione finale che il compito della disciplina di cui si tratta, della storia generale o universale della religione, « vada oltre la scuola ad investire la vita, e di scientifico, quale è, si allarghi e si complichì di una funzione altamente civile in quanto esso possa mirare al fine supremo di formare la coscienza storico-religiosa degli Italiani » (p. 31). In verità, codesti studii di storia delle religioni e relative cattedre non sono sorti in Italia ai giorni nostri per alcun bisogno nè speculativo nè morale, ma unicamente per bisogno di erudizione, per far che l'Italia (come si dice) non resti indietro agli altri paesi nel culto di tali studii, che anche in Italia vi sia gente che abbia pratica della relativa letteratura, e, come può, l'accresca. Sono sorti, insomma, allo stesso modo in cui si procura di completare le collezioni di una biblioteca: quel materiale librario, come quelle cattedre e quei volumi di erudizione, potranno eventualmente servire; e non dirò che questo intento non sia laudabile. Ma sarebbe caso affatto nuovo che dal collezionismo bibliografico ed erudito nascesse un moto ideale e morale, e da una rassegna enciclopedica di tutte le religioni una coscienza religiosa.

B. C.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Il Principe*. Introduzione e note di Federico Chabod. — Torino, Unione tip. ed. tor., s. a., ma 1924 (169, pp. XLVIII-136).

Questa nuova e bella edizione del *Principe*, ben curata nel testo, nelle note, nella introduzione critica e nei complementi bibliografici, serve anzitutto, come le molte altre che se ne sono fatte finora, a perpetuare uno dei libri fondamentali del pensiero umano, uno dei capolavori del genio italiano. Ma non potrà avere anche un'efficacia più attuale o più contingente? e quale sarà per essere o è desiderabile che sia? Non mi pare che possa giovare a diffondere il concetto che la vera *virtus* politica è la forza, perchè ormai questa dottrina è prevalsa, almeno in Italia, contro le scialbe dottrine sia moralistiche, sia meccaniche ed egalarie; ed è piuttosto il caso di esclamare: *sat prata bibere*. Se mai, bisognerebbe pensare piut-

tosto a qualche lavoro di drenaggio per lasciare scorrere via l'eccessiva bevuta d'acqua che hanno fatto i prati; cioè, fuori di metafora, insistere a metter bene in chiaro che cosa sia veramente la forza, e come quella forza, che è la *virtus* politica, rappresenti un aspetto, necessario bensì ed eterno, ma un aspetto solo della totalità e integralità umana. Utilità attuale avrebbe invece la rinnovata meditazione sull'idea del Principe, che il Machiavelli desunse dall'esperienza delle Signorie italiane, e che innalzò a ideale, pensandolo forte di armi proprie, liberatore dell'Italia dai barbari, creatore di un grande Stato sulle orme di Gian Galeazzo Visconti e di Ladislao di Napoli: ideale che ai giorni nostri si ricomincia a vagheggiare per la grandezza d'Italia (dicono), per l'Italia imperialistica; senza considerare che già ai tempi del Machiavelli era anacronistico e antiquato, e non trovò nessun addentellato nella realtà circostante. Allora in Italia il grande Stato lo andavano componendo gli Spagnuoli e i principi italiani che a essi si appoggiavano, i Medici in Toscana e poi i duchi di Savoia a piè delle Alpi; e quel loro Stato fu il principato o monarchia assoluta, assisa sulla tradizione, giuridicamente fondata e giuridicamente amministrata, senza colpi di mano e violenze da Signorie. È vero che anche di questa monarchia assoluta gli odierni pubblicisti politici, alquanto aridi d'inventiva, si sono formato un ideale; tanto che parlano volentieri di ritorno alla disciplina e gerarchia della Controriforma e dei re assoluti. Ma anche questa volta essi non si avvedono che il loro ideale è antiquato, e che tale fu fatto dai monarchi stessi, quando chiamarono intorno al loro trono la borghesia, o meglio i competenti e gli intellettuali, e si dissero « illuminati », e aprirono così la via al movimento costituzionale e liberale. La buona e sode politica non ha niente che vedere con le dilettazioni degli amatori e restauratori di anticaglie; e specialmente poi degli ultimi venuti che, per mancanza della pratica necessaria, non sanno distinguere tra le varie epoche e tra le anticaglie buone e le false. La buona e sode politica crea bensì il nuovo, ma un nuovo che sia più ricco e più comprensivo, e non già più povero e più angusto della realtà preesistente.

Ma lasciamo queste considerazioni, alle quali ci trasportano gli odierni casi d'Italia; e diciamo piuttosto che nella nuova edizione annunciata di sopra del capolavoro machiavelliano ottima è l'introduzione, perchè in essa il dr Chabod dà risalto, accanto al molte volte studiato Machiavelli teorico, al Machiavelli uomo « d'immaginazione », con'egli lo chiama; e cioè uomo di passione e di fantasia, la cui vita interiore culminò in un gran sogno, il sogno del Principe. Tale giudizio è vero, se anche sia proprio l'opposto di quello del Rümelin, il quale considerò la chiusa del *Principe* come un mero ornamento oratorio, un modo di dare, con un finale di effetto, semblante nobile a un libro scandaloso. Ma certo, guardando alla personalità del Machiavelli, la mera scienza e la mera storiografia erano in lui cose secondarie, sottomesse al fine principale o coltivate per sè nei periodi in cui a lui era impossibile lavorare per quel fine e quasi egli ne dovette deporre la speranza. Il che non vuol dire che l'importanza teorica e filosofica del Machiavelli non sia grandis-

sima: « i grandi pensieri vengono dal cuore », e così anche i suoi; e non è necessario che assumano la forma dottrinale ed estrinsecamente sistemata, che i pedanti sanno dare benissimo anche a quelli che non sono pensieri, perchè non vengono da nessuna parte, e molto meno dal cuore.

B. C.

LUIGI FASSÒ. — *Avventurieri della penna del Seicento*. — Firenze, Le Monnier, s. a., ma 1924 (160, pp. xvi-354).

La giovanile monografia del Cameroni aveva già tolto le illusioni che nella copiosa produzione letteraria di Gregorio Leti si potessero trovare pensieri degni di rilievo e pagine d'arte. Il Fassò riprende il tema sul fondamento di molteplici e felici indagini, condotte anche in archivi stranieri, e scrive del Leti una biografia assai più compiuta ed esatta, e c'è una più esatta indicazione e cronologia delle sue opere. E dal novero di quelle esclude la *Vita del Valentino*, restituendola definitivamente al pesarese Tomaso Tomasi, e la *Vita di Bartolomeo Arrese* e il *Governo del duca d'Ossuna* (il governatore di Milano e non il vicerè di Napoli), che riconosce a un finora quasi ignoto Lamberti, del quale tesse la biografia: cioè, proprio tre delle opere meno cattive e che ebbero l'onore della ristampa nel secolo decimonono. In fondo, il Leti non era un malvagio uomo, ma un povero diavolo, carico di famiglia, che dalla penna dovea trarre il sostentamento; e adoperava la penna per scrivere in istile prolisso e scorretto libracci sulle cose e gli uomini del giorno o di storia romanzesca, i quali, per cattivi che fossero, trovavano lettori, al modo stesso che ognuno di noi, quale che possa essere la sua cultura e il suo buon gusto, legge avidamente i giornali e le bubble dei giornali. Il mestiere che esercitava e la *malesuada fames* non lo rendevano troppo delicato circa i procedimenti che adoperava; ma è pur vero, come il Fassò conferma, che, abbracciato che egli ebbe la religione riformata, ricusò di riconvertirsi al cattolicesimo, quando questa conversione gli avrebbe pur recato grande vantaggio. Il libro del Fassò, accuratamente preparato, è scritto anche in modo limpido e gradevole; e la sola cosa che vi si sarebbe desiderata è una più precisa determinazione di quel che dai volumi del Leti si possa ricavare, considerandoli come semplici materiali per lo studio della vita del suo tempo. È probabile che anche per questa parte se ne cavi poco.

B. C.

GUGLIELMO E LEO FERRERO. — *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)*. — Milano, ed. Corbaccio, 1924 (160, pp. 166).

Questo libretto, che (com'è detto nell'avvertenza) farà parte di una collezione che si pubblica in America per cura di professori delle università, col fine d'illustrare gl'influssi della civiltà antica sulla moderna,